Riprese dantesche nelle *Chroniche de la città de Anchona* di G.M. Filelfo

Pietro Frassica

Gian Mario Filelfo durante il suo soggiorno a Verona tra il 1465 e il 1468 strinse amicizia con uno degli Alighieri, ancora un Pietro¹ e, per ingraziarsi il nuovo protettore, Gian Mario scrisse in latino una *Vita Dantis*.² La dedicò a questo Pietro Alighieri che, come dice il Filelfo, gli aveva fornito preziose notizie sulla vita dell'illustre antenato.³ Studi recenti hanno messo in evidenza che la maggior parte di quelle notizie, che il Filelfo si vantava di voler rendere note per la prima volta, erano del tutto prive di fondamento storico.⁴ Ma ci è voluta la smalzata acribia dei ricercatori d'archivio tra otto e novecento.⁵ Per i suoi tempi Gian Mario ritenne la sua *Vita Dantis* degna di essere inviata a Piero di Cosimo de' Medici e a Tommaso Soderini. L'elegante esemplare, inviato ai due il 20 dicembre 1468, come dono da parte dello stesso Pietro di Leonardo Alighieri, si conserva presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze.⁶

Gli anni di Verona furono per Gian Mario Filelfo anni di attività dantesca. Oltre ad insegnare retorica presso lo *studium* veronese, egli accettò l'incarico di commentare pubblicamente la *Divina Commedia*, ripetendo in questa sua duplice attività un'esperienza già realizzata quasi quarant'anni prima dal padre Francesco. Com'è noto infatti Francesco Filelfo, negli anni del suo soggiorno a Firenze (1429-1434), dove era stato chiamato ad insegnare retorica, accettò di leggere pubblicamente nella chiesa di Santa Liberata la *Divina Commedia*.⁷ Frutto di quest'esperienza fiorentina sono le tre orazioni in lode di Dante, che indicano uno dei momenti più significativi del rapporto di Francesco Filelfo con l'opera dantesca. Tuttavia sembra chiaro che gli incontri di Francesco Filelfo con la letteratura in volgare furono caratterizzati da un rapporto non sempre costante, confermato del resto dalla sua produzione in volgare. Nel sottolineare l'occasionalità "dell'incontro del Filelfo con Dante," il Bottari giustamente osserva che

un'ulteriore conferma di ciò è fornita dal fatto che tutta la sua produzione volgare è "sempre stata sollecitata da particolari contingenze; per cui, se è vero che il particolare 'clima' fiorentino lo indusse ad accostarsi all'opera dantesca, è anche vero che a Milano, nell'ambiente visconteo, così aperto alla vecchia e nuova letteratura in volgare, commentò, a malincuore e non senza reticenze, il *Canzoniere* del Petrarca, e scrisse una *Vita del Sanctissimo Johanni Battista*, nella quale, peraltro, vigorosa e sicura s'avverte la presenza della *Commedia*."⁸ Se è indubbio che i contatti con Dante hanno influenzato solo marginalmente la produzione di Francesco Filelfo, che come "cultore dantesco" ha dato risultati esigui e sporadici, per il figlio Gian Mario l'esperienza di lettore-commentatore della *Commedia*, maturata a Verona, sembra aver consolidato il suo interesse per l'opera di Dante. La *Commedia* divenne così una delle miniere di formule e di rime a cui Gian Mario attinse a piene mani in quel suo stendere affrettato, quasi affannoso, i suoi poemi, e soprattutto quelli in volgare. La presenza di reminiscenze dantesche è avvertita, oltre che nei poemi in volgare — mi riferisco essenzialmente alle *Chroniche de la città de Anchona* e alla *Raguseida*, essendo la gran parte dei poemi del Filelfo tuttora inediti — anche in quelli in latino, nonostante siano come genere più vicini al modello classico virgiliano dell'*Eneide* che alla *Commedia*. Tra questi ultimi un significativo esempio è offerto dall'*Amyris*, un poemetto in quattro libri scritto da Gian Mario Filelfo per esaltare la figura di Maometto II: i versi latini, oltre alle inevitabili reminiscenze virgiliane nonché omeriche, contengono un discreto numero di reminiscenze dantesche, che, come ha sottolineato il Manetti, curatore dell'edizione dell'*Amyris*, "sono una testimonianza della presenza di Dante nella letteratura umanistica, anche in quelle opere che per forma, contenuto, intenti, situazioni, sono assai lontane dalla *Commedia*."⁹

Non è facile stabilire in che misura abbia influito su Gian Mario Filelfo l'esperienza dantesca vissuta a Verona; mancano per un confronto tra il 'prima' e il 'dopo' Verona i termini che potrebbero essere forniti dai numerosi poemi composti da Gian Mario Filelfo e che, come si è detto, sono in gran parte inediti. È certo però che in almeno tre dei poemi composti dopo il soggiorno veronese (*Amyris*, *Raguseida* e *Chroniche de la città de Anchona*) si avverte un profondo interesse per l'opera di Dante. In particolare nelle *Chroniche de la città de Anchona* la 'lezione' dantesca è volontariamente resa palese, oltre che dalle continue riprese della *Commedia*, nonché dall'adozione della terza rima, dall'elogio che il Filelfo fa di Dante — almeno cinque volte — nel corso delle *Chroniche*: quasi una esplicita *laus Dantis*, che se da una parte sembra sorretta da

genuina ammirazione per l'opera di Dante, dall'altra ha sempre un tono retorico, ripetitivo e, direi, autoritativo. Dante viene lodato, insieme al Petrarca, come l'*authoritas* nobilitante la sua fatica. Il Filelfo stesso, ad un certo punto del suo poema, confessa di non essere capace di raggiungere il livello artistico di Dante o del Petrarca, pur avendo seguito le norme metriche della poesia in volgare, stabilita dai due massimi poeti:¹⁰

È misurato et justo il vulgar charme,
Ma non da equiparare al buon Petrarca,
Con la chui fama non posso attaccharme;

Né chome Dante jo sono in ciò monarcha. [VI, *Proemio*, (?) 184-(?) 187]

Qui, come in altri tre casi delle *Chroniche*, l'elogio è allo stesso tempo diretto ai due maggiori poeti:

Et se a Dante o 'l Petrarcha jo no aggiungo [I, *Proemio*, (?) 148]

Non ho la ryma in tanta perminenza,
Ch'arrivi a quella di Dante o 'l Petrarcha. (V, *Proemio*, 202-203)

Bisognarebbe ch'io fussi uno Orpheo
A ragionar de la virtù d'ognuno;
Non Petrarcha, né Dante, ma Museo. (*Capitolo aggiunto*, 363)

Nel Proemio del sesto libro delle *Chroniche* il Filelfo, ripetendo il 'topos' della modestia, che in forme diverse è presente in quasi ogni proemio, elogia Dante, riassumendo in un verso la sfiducia e l'esitazione espresse da Dante nel canto secondo (vv. 3-42) dell'*Inferno*:

Chominciò l'opra arditamente Dante,
Et ne la prima intrata de l'inferno
Non gli parse essere a la via bastante.

In tutto il poema è questa l'unica volta in cui Dante è ricordato senza il Petrarca. Più che di elogio in questo caso si tratta di una citazione della *Commedia*, forse la più esplicita tra quelle contenute nel testo delle *Chroniche*. Tuttavia potrebbe essere questo un modo per il Filelfo di privilegiare con una certa moderazione la poesia di Dante rispetto a quella del Petrarca; del resto nella pratica egli ricorreva più spesso alla *Commedia* che ai *Trionfi* del Petrarca. Ma, come si è detto, in genere, l'elogio ai due maggiori poeti è fatto simultaneamente: sembra infatti che l'ammirazione del Filelfo

abbia il fine di esaltare la grande poesia volgare del Trecento, con una aggettivazione un po' pesante, ma sempre generica, o forse soltanto cauta. Sembra cioè che il Filelfo senza volere impegnarsi nella dibattuta questione umanistica del giudizio su Dante, si sia imposto dei limiti, o più precisamente, sembra aver voluto sottolineare che la sua ammirazione è rivolta all'autore della *Commedia* e al Petrarca dei *Trionfi*, cioè ai due migliori fabbri "del parlar materno," ai quali al di là di ogni giudizio critico, si riconosce piuttosto la priorità nelle vicende della poesia volgare. Ed in ciò l'atteggiamento di Gian Mario Filelfo sembra in qualche modo allinearsi con quello del padre Francesco e di altri umanisti che, in forme diverse, anche se esaltarono la *Commedia*, mossero serie riserve sulla produzione latina di Dante, giudicata, com'è noto, priva proprio di 'latinitas'.¹¹ D'altra parte nel momento in cui la richiesta 'capricciosa' di clienti disposti a pagare, costringe Gian Mario Filelfo a comporre i suoi poemi non più in latino, secondo la più degna tradizione dei grandi poemi classici, ma in volgare, l'adesione a Dante, più che al Petrarca, sembra inevitabile. Verso quale altra esperienza avrebbe potuto rivolgersi un umanista del secondo Quattrocento, formatosi come il Filelfo sui classici latini e greci, che avesse voluto tentare la strada del poema in volgare e per di più intesa, secondo il desiderio dei committenti? Indubbiamente per l'autore delle *Chroniche* la *Commedia* costituiva l'esperienza poetica in volgare più cospicua. Né va dimenticato il senso 'civile' attribuito alla *Commedia* nell'idea degli umanisti. Non era forse altrettanto 'civile' un poema che nelle intenzioni del Filelfo avrebbe dovuto rendere immortale una città di nobili e gloriose origini come Ancona? Varie quindi potevano essere le ragioni che avevano sollecitato il Filelfo a fare della *Commedia* uno dei suoi principali modelli; anche se, come egli stesso confessa nel *Proemio* dell'ottavo libro delle *Chroniche*, avrebbe preferito comporre il suo poema in esametri, piuttosto che adottare la terza rima, secondo il desiderio dei committenti anconetani:

Et già fargli in heroici pensavo,
Et hora in prosa chome historia svolsi,
et dilatar la materia speravo.

Infine a far terzetti la man sciolsi,
Poi, che 'l vidi esser grato al più dei vostri;
Né chontrafare al chommun parer volsi. (160-165)

Egli cioè aveva pensato di scrivere in latino; dagli esametri era poi passato all'idea di scrivere la sua storia in prosa. L'uso della terza rima gli fu imposto dagli Anconetani committenti del

poema. È evidente che il passaggio dal latino al volgare non doveva essere stato facile per un umanista come Gian Mario Filelfo che si era formato alla scuola del padre Francesco, e che per anni era vissuto a Costantinopoli per perfezionarsi nella lingua greca; un tale mutamento linguistico gli imponeva il ricorso ad una tradizione a cui appoggiarsi. Gli elogi diretti al Petrarca e a Dante, affiancati dal timore dell'autore di non essere all'altezza dei due grandi poeti, indicano che il Filelfo, al di là della funzione retorica svolta dal 'topos,' aveva assunto i due poeti a modello per la poesia delle *Chroniche*. Del resto accanto all'aspetto volutamente retorico della *laus Dantis* c'è nelle *Chroniche* un aspetto più puramente imitativo, costituito soprattutto da riprese lessicali, formule, emistichi o interi versi qualche volta dai *Trionfi* del Petrarca, ma molto più spesso proprio dalla *Commedia*.

Non si tratta di spunti poetici ma di vere e proprie memorie di un lettore della *Commedia*, che al fondo dei suoi interessi restava fedele alla tradizione greca e latina. Questo suo distacco dal volgare è confermato, oltre che da certe costruzioni sintattiche profondamente radicate, persino in talune semplici concordanze, alle strutture classiche, dall'inserimento nelle *Chroniche* di principî cari all'Umanesimo: la condanna dei vizi, la lode della giustizia, e soprattutto della ragione, congiungendo all'interesse per il volgare e per i suoi due massimi poeti la sua erudizione classica, le idealità e i temi del Quattrocento, trattati prima in latino e diffusi poi in volgare sul filo delle suggestioni poetiche raccolte dall'interpretazione quattrocentesca del mondo classico. Da questo punto di vista persino le abbondanti reminiscenze dantesche che a prima vista potrebbero far pensare ad una solida assimilazione della *Commedia*, rimangono quasi sempre estranee al gusto tutto umanistico del Filelfo. D'altro canto la stessa fretteolosità con cui il Filelfo scriveva non avrebbe potuto consentirgli di andare oltre i limiti di una reminiscenza ora lucida ora un po' sbiadita di formule poetiche e lessicali consacrate dall'uso dantesco. All'interno delle *Chroniche* il testo della *Commedia* diventa quindi un indizio frequente e sicuro per seguire i rimandi, le risonanze, gli echi e le 'citazioni' di registro dantesco.

Nel proemio del primo libro, a proposito delle innumerevoli virtù di Ancona, il Filelfo scrive:

Qual del suo color bianco sarà bruno. [I, *Proemio*, (?) 156]

E più avanti:

Chi ti possiede vestasi di bruno (IV, 2, 127)

E non faciesse i suoi vestir di bruno. (VI, 1, 108)

A te sta di vestirti bianco o bruno. (VIII, 2, 37)

Già si vestì d'un dolorato bruno. (VIII, 3, 16)

Versi che richia:nano alla memoria tra gli altri:

tu vederai del bianco fatto bruno. (*Par.* XXII. 93)

du' non si muta mai bianco né bruno, (*Par.* XV. 51)

Continuando nella esaltazione delle virtù di Ancona, il Filelfo esclama:

Ghoderan gli altri, chome hoggi io ne ghodo. [*Proemio*, I, (?) 171]

in cui *Ghodere* ha lo stesso significato di *gioire* come in:

dicendo questo, mi sento ch'i' godo. (*Par.* XXXIII. 93)

Per lo spiccato senso di giustizia che regnava ad Ancona, il trasgressore veniva sempre punito e:

Diventava il suo nome sozo e bruno. (I, 2, 183)

Qui l'aggettivazione è ripresa anche in:

Il resto rimanesse sozo e bruno. (IV, 4, 114)

ricorda molto da vicino il distico dantesco:

la sconoscente vita che i fe' sozzi
ad ogni conoscenza or li fa bruni. (*Inf.* VII. 53-54)

Sempre sul tema dell'elogio alla città, il verso:

Amor m'invita, et gran tua grazia vuole (II, *Proemio*, 152)

sembra volerci trasmettere la formula *amor m'invita* contenuto nel testo dantesco:

a batter l'altra dolce amor m'invita. (*Par.* XIII. 36)

Il Filelfo passa quindi alla descrizione dei nemici di Ancona:

Hor ritorniamo a la giente bugiarda
Che finse la chagion falsa (II, 1, 91-92)

immergendoli in un'aggettivazione di ben nota origine:

al tempo de li dèi falsi e bugiardi. (*Inf.* I. 72)

Sul filo dell'invettiva continua la descrizione dei nemici di Ancona, i quali "indegnamente":

Dominio han, terra o patria sua chorreggie (II, 1, 104)

verso chiaramente modellato su:

tenne la terra che 'l Soldan corregge. (*Inf.* V. 60)

mentre il verso:

Il qual, schorrendo, quelle terre schande, (II, 3, 28)

sembra derivato da:

Lo ben che tutto il regno che tu scandi (*Par.* VIII. 97)

La rima *sospiri/martiri*, squisitamente dantesca,¹² e in parte il lessico della terzina che segue:

Qui non dimonstro chom'ei alchun sospiri
Non funno uditi o pianti, in questo locho,
Quantunque extremi fussono ij martiri. (II, 3, 58-60)

rimandano ai versi:

Luogo è là giú non tristo da *martíri*,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai, ma son sospiri. (*Purg.* VII. 28-30)

Altra chiara reminiscenza è:

Di sopra l'ho monstrato in rime alchune (III, *Proemio*, 21)

modellato sul noto verso:

ciò c'ha veduto pur con la mia rima, (*Inf.* XIII. 48)

Qualche prestito lessicale al verso:

Quando si vede uno aer basso et fosco (III, *Proemio*, 85)

sembra esser fornito dai due versi:

voi che correte sì per l'aura fosca! (*Inf.* XXIII. 78)

levando i moncherin per l'aura fosca, (*Inf.* XXVIII. 104)

Quest'immagine di Cesare:

Leggiete Cesar de l'occhio grifagno (III, *Proemio*, 130)

è certo dettata da:

Cesare armato con li occhi grifagni. (*Inf.* IV. 123)

Sul filo della narrazione delle *Chroniche* trovano posto anche alcune similitudini dantesche:

. . . che paria d'inverno

Gli molti *stormi*, quando il *freddo* scharcha (III, 4, 59-60)

E come li *stornei* ne portan l'ali

nel *freddo* tempo a schiera larga e piena, (*Inf.* V. 40-41)

Chascha il chattivo qual de l'arbor foglie. (VI, 4, 171)

Come d'autunno si levan le foglie (*Inf.* III. 112)

in cui *foglie* è in rima rispettivamente con *richoglie* del verso 169 e con *raccoglie* del verso 110.

Veri e propri richiami semantici sono *insusa/insusi* e *cholle/colle* contenuti nei versi seguenti:

Dal suo chonfine chontra loro insusa (II, 1, 36)

"O cara piota mia che sí t'insusi, (*Par.* XVII. 13)

De! Saliam dunque il precioso cholle (III, 2, 115)

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto, (*Inf.* I. 13)

La presenza dei termini *Guida* e *ciecho* nell'immagine offerta dai versi del Filelfo rievoca quella di Virgilio che nella *Commedia* guida Dante attraverso i due regni dell'oltretomba:

Guida veracie a chi fra docti è ciecho (IV, 1, 119)

Sí come cieco va dietro a sua guida (*Purg.* XVI. 10)

Nel verso:

Essendo il parer lor falso e bugiardo (IV, 2, 53)

troviamo esatti riferimenti aggettivali al testo dantesco:

al tempo de li dèi falsi e bugiardi. (*Inf.* I. 72)

Potenzialmente identico è il contenuto dei versi:

Et l'allegrezza lor chonversa in pianto. (IV, 4, 61)

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; (*Inf.* XXVI. 136)

Tuttavia il richiamo all'espressione dantesca sembra piuttosto promosso dal testo petrarchesco:

Così è 'l mio cantar converso in pianto. (CCCXXXII, 34)

Nell'invocazione che Cortynia rivolge ai suoi compagni:

. . . "O frati miei",

Disse — "noi siam, come vedete, fuori

Di nostra patria . . ." [V, I, (?) 158]

l'esordio riecheggia le parole di Ulisse, che incita i propri compagni a continuare il viaggio:

"O frati," dissi "che per cento milia

perigli siete giunti a l'occidente, (*Inf.* XXVI. 112-113)

Di derivazione dantesca sono persino le metafore:

S'ella era d'eloquentia un nobil fiume (V, 2, 87)

che spandi di parlar sí largo fiume?" (*Inf.* I. 80)

Lucia il bel occhio suo quant'una stella, (V, 2, 175)

Lucevan li occhi suoi piú che la stella; (*Inf.* II. 55)

Quantunque famosa l'immagine del peccato originale:

Da poi che morso fu quel primo pomo (V, 2, 193)

rimanda inequivocabilmente al testo dantesco:

legno è piú su che fu morso da Eva, (*Purg.* XXIV. 116)

Nei versi che seguono, il Filelfo riprende altre rime consacrate dall'uso dantesco (*guai/lai; voglia/s'ammoglia/doglia*):

In ogni chasa tu sentivi guai
Et per esservi qualche suo già morto
Udivi stridi con lamenti et lai (V, 4, 28-30)

E come i gru van cantando loro lai,
facendo in aere di sé lunga riga,
cosí vidi venir, traendo guai, (*Inf.* V. 46-48)

Ne l'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
forse a memoria de' suo' primi guai, (*Purg.* IX. 13-15)

Chi per non poter piú, chi in buona voglia,
Una pacie chommune ognuno addita.
Et chome hoggi la donna a l'huom s'ammoglia,
La Marcha si rimise et si ristinse;
Chi con prudenza, et chi con grave doglia. (V, 4, 179-183)

Che pur che riccho sia chome si voglia,
Se bene e scielerato, non par bructo.
Et chosí il vitio al pecto human s'ammoglia,
Et piú non si diparte, perché Jove
Non chura di far gratia a simil doglia. (VII, 4, 83-87)

che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha piú fame che pria.
Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che 'l Veltro
verrà, che la farà morir con doglia. (*Inf.* I. 98-102)

È ancora a Dante che il Filelfo attinge per il lessico marinaresco:

L'uno: "orza", et l'altro: "poggia" replicava. (VII, 3, 13)

vinta da l'onda, or da pioggia, or da orza. (*Purg.* XXXII. 117)

Anche nel verso che segue la formula dantesca è variata di poco:

Chontra virtù sinciera pur dar chozo? (VII, 3, 63)

per non smarrirsi e per non dar di cozzo (*Purg.* XVI. 11)

in cui *chozo* e *cozzo* sono in rima rispettivamente con *sozo* del verso 61 e con *sozzo* del verso 13.

Altre derivazioni dantesche sono:

Sí che ne trema il polso et le sue vene (VI, 4, 165)

ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi." (*Inf.* I. 90)

ed anche:

si condusse a tremar per ogni vena. (*Purg.* XI. 138)

Che par che di pietà 'l cuor si distille. (VIII, 1, 198)

... ed ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa (*Par.* XXXIII. 62-63)

Persino il noto verso della *Vita nuova*:

ch'ogne lingua deven tremando muta (XXVI, 3)

è variato in:

Ch'a ragionarne son le lingue achute (VII, 3, 201)

Evidentemente *ragionare* nel senso di "discorrere," anche se d'uso comune, accoppiato a *lingue*, giocava nella memoria del Filelfo.

La breve esemplificazione, oltre a mettere in evidenza la densità dei rimandi al testo della *Commedia* e l'uso che il Filelfo faceva delle sue fonti, rivela anche una specie di sforzo di adeguazione al modello dantesco. A parte le varie 'tirate morali,' meno caratterizzanti, in quanto espressioni di un patrimonio culturale che, dalla Bibbia attraverso i Padri e i Dottori della Chiesa, era comune ad ogni uomo del '400, il Filelfo in diversi punti delle *Chroniche* esplode in invettive, più o meno lunghe, contro i peccati più ovvi, talvolta oggettivando il peccato nel peccatore, che diviene così

personaggio esemplare. In tal modo il Filelfo sembra aver voluto usare uno degli elementi compositivi più narrativamente efficaci offerti dalla *Commedia*. Se l'*Eneide* era stato il modello, collaudato nei secoli, per i suoi poemi latini, il Filelfo, cambiando mezzo espressivo, sente il bisogno di attaccarsi, e non solo linguisticamente, a un modello diverso. Il genere epico-mitico poteva essere rinnovato proprio attraverso l'esperienza della *Commedia*. Gian Mario Filelfo era uno scrittore frettoloso, inesperto di volgare, talvolta ai limiti di una apparente ingenuità, sempre superficiale per mancanza di tempo, ma dotato di una profondissima esperienza di cultura, "letterato" nel più pieno significato del termine. Questo lo portava ad intuire che il rinnovamento doveva operarsi in profondità. Che poi i risultati di tale intuizione siano, in pratica, inadeguati, spesso privi di vera dignità espressiva, e perfino banalizzati da un contenuto scontato, direi, che è cosa di minore importanza.

Sorvolando sulle numerose e brevi invettive inserite nella narrazione delle *Chroniche*, vale forse la pena di prendere in considerazione il capitolo primo del sesto libro, in cui il Filelfo propone il motivo del peccato attraverso la descrizione delle severe e giuste leggi vigenti ad Ancona, una città che secondo la descrizione del Filelfo non permetteva trasgressioni di nessun genere. È ovvio che nelle *Chroniche*, a differenza della *Commedia*, i colpevoli sono guidati e puniti qui sulla terra dai severi giudici anconetani. Il Filelfo, la cui *Commedia* è tutta umana e civile, apre la sua recriminazione denunciando il più pericoloso peccato civile, la sedizione:

Et se sedicion mai si vedesse
In la plebe d'Anchona, o nel senato,
Opure una scintilla se ne havesse,

Fusse qualunque in essa incharcierato
Per intender il ver del suo principio,
Et poi, saputo il ver, fusse squartato. (vv. 55-60)

Né dimentica i sodomiti:

Ordinonno anche che se pur venisse
Che chontra 'l natural ben si pecchasse,
Il sodomita subito morisse.

In mente del pretor poi dimorasse
O dargli aqua per pena, o ferro o fuocho
O fune, o qual supplicio gli aggratasse. (vv. 109-114)

Ampia è la descrizione del peccato di avarizia:

Et perché l'avaricia a l'huom s'allaccia,
Chome la lepra a chi si fa leproso,
E 'l cuor del chaldo chonvertiscie in jaccia,

Hebbe l'avarico per tanto ritroso
Al suo ghoverno questa illustre Anchona
Che volia ch'egli fusse abominoso. (vv. 18-23)

Particolarmente grave è considerato dal Filelfo il peccato di usura; e la lunga descrizione degli effetti terribili che un tale peccato può provocare sembra rivolta a sollecitare gli altri ad essere generosi: nel suo caso in particolare, forse a sollecitare una maggiore generosità da parte dei committenti delle *Chroniche*. Per l'usuraio anconetano la punizione sarebbe stata grave e inevitabile:

Eragli l'usurar tanto molesto
Che se lo exterminava de la terra,
Se a l'official si facià manifesto, (vv. 130-132)

e gli effetti penosi:

Null'altra chosa infin gli richonforta
A la suprema infamia, e 'l summo biasmo,
Salvo che 'l suo denar gli faccia schorta.

Da questo lor chontinuo extremo spasmo,
Insito nel lor petto, del guadagno
Gli escie spesso del seno uno ardente hasmo. (vv. 145-150)

Pene non meno gravi sarebbero toccate al ladro:

S'ei furava, gittato giù pel fiume
Fusse con gli altri violenti ladri. (vv. 181-182)

mentre il pigro sarebbe stato:

schacciato s'ei si sperdia tra le piume. (v. 183)

Dalla breve esemplificazione si può dedurre che qui non ci sono né caratteri da accostare né derivazioni facili a cogliersi come quelle lessicali o puramente letterarie, segnalate in precedenza. Dell'atmosfera dantesca rimangono soltanto alcune riprese concet-

tuali dei peccati e con essi resta quel giudizio inevitabile che colpirà il peccatore, giudicato e punito sulla terra da altri uomini, in un ambiente con una dimensione umana, in cui sembra affiorare l'aspirazione per una vita civile migliore. Del resto, anche nella scelta dei peccati ritenuti più gravi, il Filelfo ricorre a 'topoi' letterari: esempi classici che attraverso la lezione dantesca, entrano nel tessuto culturalmente diverso delle *Chroniche*, in cui vengono impiegati quasi come elementi di un formulario tecnico. Com'è noto dal secolo XII era iniziata una sorta di revisione riguardante il giudizio e la condanna di alcuni peccati considerati fino a quel momento gravissimi e che male si adattavano alle istituzioni di città che avevano iniziato un processo di rinnovamento economico e in cui erano comparsi "nuovi ceti, legati alle nuove attività: artigiani, mercanti, tecnici."¹³ Si tratta cioè di trasformazioni economiche "che hanno imposto cambiamenti di atteggiamento più o meno radicali, più o meno rapidi." Sono cambiamenti "soprattutto efficaci per il tramite dell'evoluzione sociale che spiega l'evoluzione della storia nei mestieri leciti e illeciti, apprezzati e disprezzati."¹⁴ L'ostilità nei confronti degli usurai collegati in qualche modo all'attività dei cambisti, dei maneggiatori di capitali, dei mercanti stessi e di tutte quelle professioni lucrative dalle quali scaturisce anche la cupidigia e quindi l'avarizia, a partire dal secolo XII-XIII comincia via via ad alleviarsi in funzione dei motivi di scusa e di giustificazione che comportano i rischi corsi nel loro mestiere dai mercanti e dagli uomini d'affari. "Così le incertezze dell'attività commerciale — 'ratio incertitudinis' — giustificano i guadagni del mercante, o meglio ancora, l'interesse che egli ricava sul denaro investito in certe operazioni: dunque in misura sempre più larga, l'usura, l'usura maledetta."¹⁵ Della revisione che via via s'era operata nella valutazione delle professioni screditate il Filelfo sembra non tenerne conto. Quelli che egli descrive sono 'topoi' letterari: peccati classici cristallizzati da Dante, che il Filelfo riprende anche se non completamente rispondenti alle istituzioni di una società cittadina che aveva mutato atteggiamento riguardo alle attività remunerate e un tempo proibite. Del resto la cristallizzazione accettata dal Filelfo era già fuori del tempo ai tempi di Dante. "Dante — come giustamente sostiene Maria Picchio Simionelli in un suo recente contributo — non apprezza e diffida sempre del lavoro remunerato. E proprio in questo mi pare che egli sia qualcosa di più di un *laudator temporis acti*."¹⁶

Quello del Filelfo, va quindi considerato, più che un'imitazione della *Commedia*, un tentativo di trapiantare nelle *Chroniche* immagini, espressioni e 'topoi' letterari, anche se non sempre bene assimilati, della *Commedia*, nella speranza di dare alla sua opera in

volgare una certa dignità. Ed in questo senso va accolto il poema del Filelfo, un'opera non certo di grande valore poetico ma ricca tuttavia di umori culturali non trascurabili, che sottolineano, insieme alle altre espressioni letterarie e linguistiche di questo periodo, il lento passaggio dal trionfo umanistico del latino del primo Quattrocento alla insopprimibile esigenza della sperimentazione letteraria in volgare. Le *Chroniche* rappresentano quindi una delle tante vie attraverso cui, in quest'ultimo quarto di secolo, la 'lezione' di Dante partecipa a quel fecondo processo di rinnovamento della poesia volgare. Come ho già detto, quelli del Filelfo sono ricordi di formule, di espressioni, di stilemi e talvolta impegni contenutistici, che ritornano nelle *Chroniche* intenzionalmente, anche se ancora lontani dalle sofisticate assimilazioni e dai sottili trapianti poetici che nell'ultimo Quattrocento e soprattutto nel Cinquecento faranno grande la poesia volgare.

Ciò che invece questo incontro di Gian Mario Filelfo con Dante evoca in noi è l'immagine di un umanista, dispensatore di glorie mitiche, che vissuto per anni nell'ideale culturale del mondo classico, s'improvvisa poeta in volgare, e in questa sua esperienza si lascia soccorrere dal ricordo più o meno lucido di quelle letture domenicali della *Commedia*, fatte qualche anno prima a Verona.

Princeton University

NOTE

- 1 Si tratta di Pietro Alighieri III (1425-1476). A Dante succedettero: Pietro, Dante, Leonardo, Pietro III. Cfr. *Enciclopedia Dantesca*, I, 128, tavola genealogica; p. 149: *Alighieri Pietro III*.
- 2 L'opera fu parzialmente pubblicata da L. Mehus nell'epistola introduttiva al vol. *Specimen historiae litterariae florentiae saeculi decimiertii ac decimiquarti sive vitae Dantis, Petrarchae ac Boccaccii a Cel. Iannotio Manetto saeculo XV scriptae* (Firenze, 1747), pp. XXII-XXXIII; e da G. Pelli, in *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia* (ibid., 1823); fu poi pubblicata per intero da D. Moreni, *Vita Dantis Alighieri a J. Mario Philelpho scripta nunc primum ex codice Laurentiano in lucem edita et notis illustrata* (ibid., 1828); infine venne ripubblicata da A. Solerti, in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo XVI* (Milano, 1904).
- 3 A. Solerti, pp. 158-59.
- 4 Sulla discutibile attendibilità dei contributi del Filelfo come biografo di Dante restano tuttora fondamentali le osservazioni espresse dal Foscolo nel *Discorso sul testo del poema di Dante*, in *Opere* (Firenze, 1923), III, p. 331; su di esse fonda le proprie valutazioni anche la critica più recente.
- 5 Particolare significato rivestono soprattutto gli studi che in quegli anni M. Barbi condusse su documenti d'archivio (per una dettagliata bibliografia cfr. *Enciclopedia Dantesca*, Bibliografia: studi su Dante, VI, pp. 550, 551, 552, 556) e che gli consentirono di tracciare, sulla base di dati fino allora inediti, un più autentico profilo biografico di Dante: in *Dante. Vita opere fortuna* (Firenze, 1933).
- 6 Cod. Laurenziano, LXV 50.

- 7 Cfr. tra gli altri: D. Mattalia, *Dante Alighieri*, in *I Classici Italiani nella storia della critica* (Firenze, 1954), I, p. 21.
- 8 G. Bottari, "Francesco Filelfo e Dante," in *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV*. Atti del III Congresso Nazionale di Studi Danteschi (Melfi 27 settembre-2 ottobre 1970), p. 392.
- 9 A. Manetti, "Reminiscenze dantesche in un poema inedito del Quattrocento," in *Medioevo e Rinascimento Veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I (Padova, 1979), p. 433.
- 10 Per le citazioni del testo delle *Chroniche de la città de Anchona* mi servo dell'edizione da me curata (Firenze, 1979).
- 11 G. Bottari, p. 389.
- 12 Dante nella *Divina Commedia* usa sia *martiri/sospiri* (*Inf.* V. 116/118; *Purg.* VII. 28/30; *Purg.* XXIII. 86/88), sia *sospiri/martiri* (*Inf.* IV. 26/28; *Inf.* XXIII. 113/117).
- 13 Cfr. J. Le Goff, "Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'Occidente medievale," in *Tempo della Chiesa e tempo del Mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, trad. di M. Romano (Torino, 1977), p. 67.
- 14 Ibidem, p. 67.
- 15 Ibidem, p. 64.
- 16 M. Picchio Simonelli, "Pubblico e società nel *Convivio* di Dante" (in corso di pubblicazione).